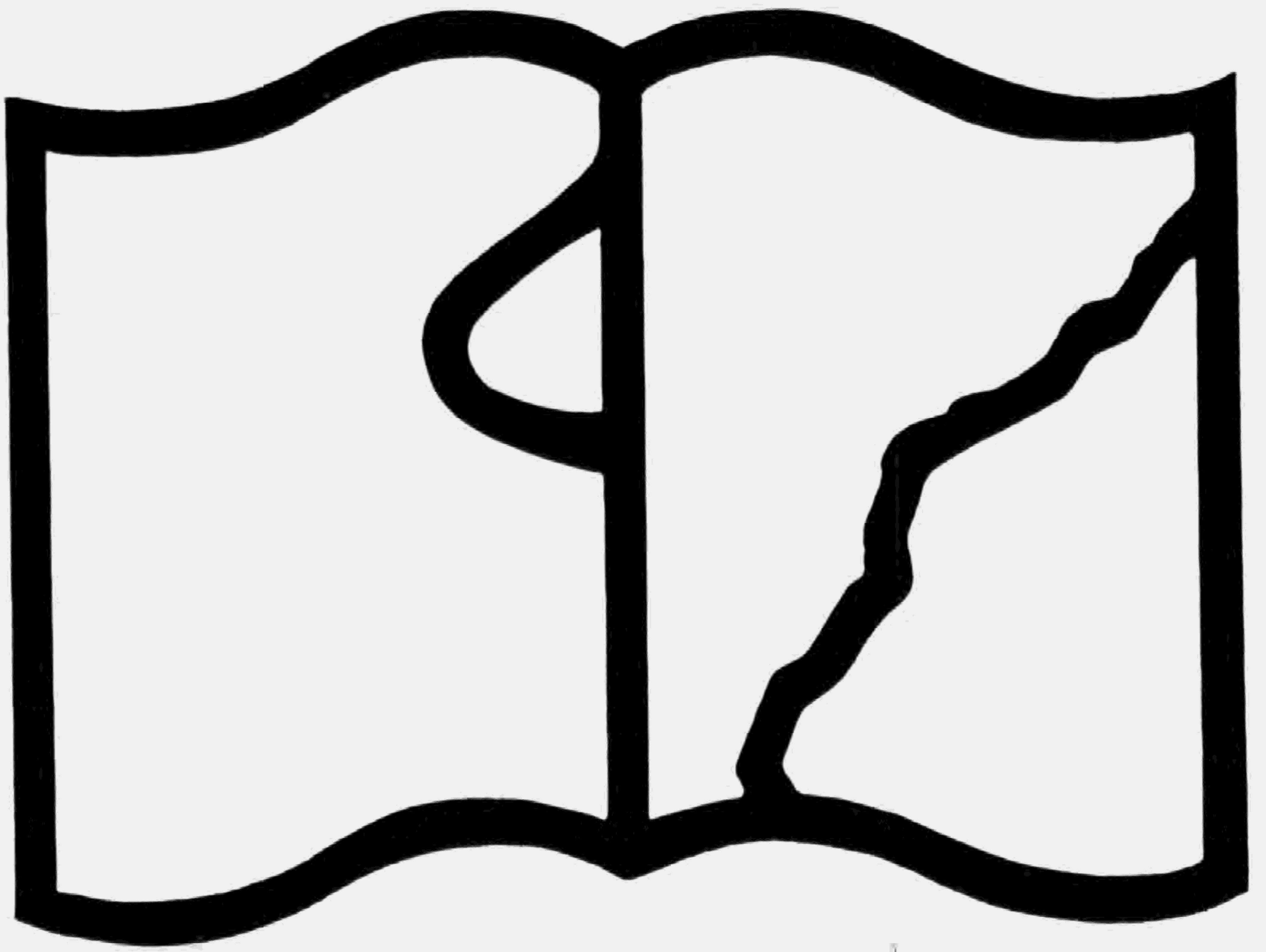


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Testo Deteriorato

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1548

MILANO

BRAIDENSE

3157

L' INNOCENTE

GIUSTIFICATO.

Donnoso -

manca a

pp. 50-70

75-94

2. VI. 93

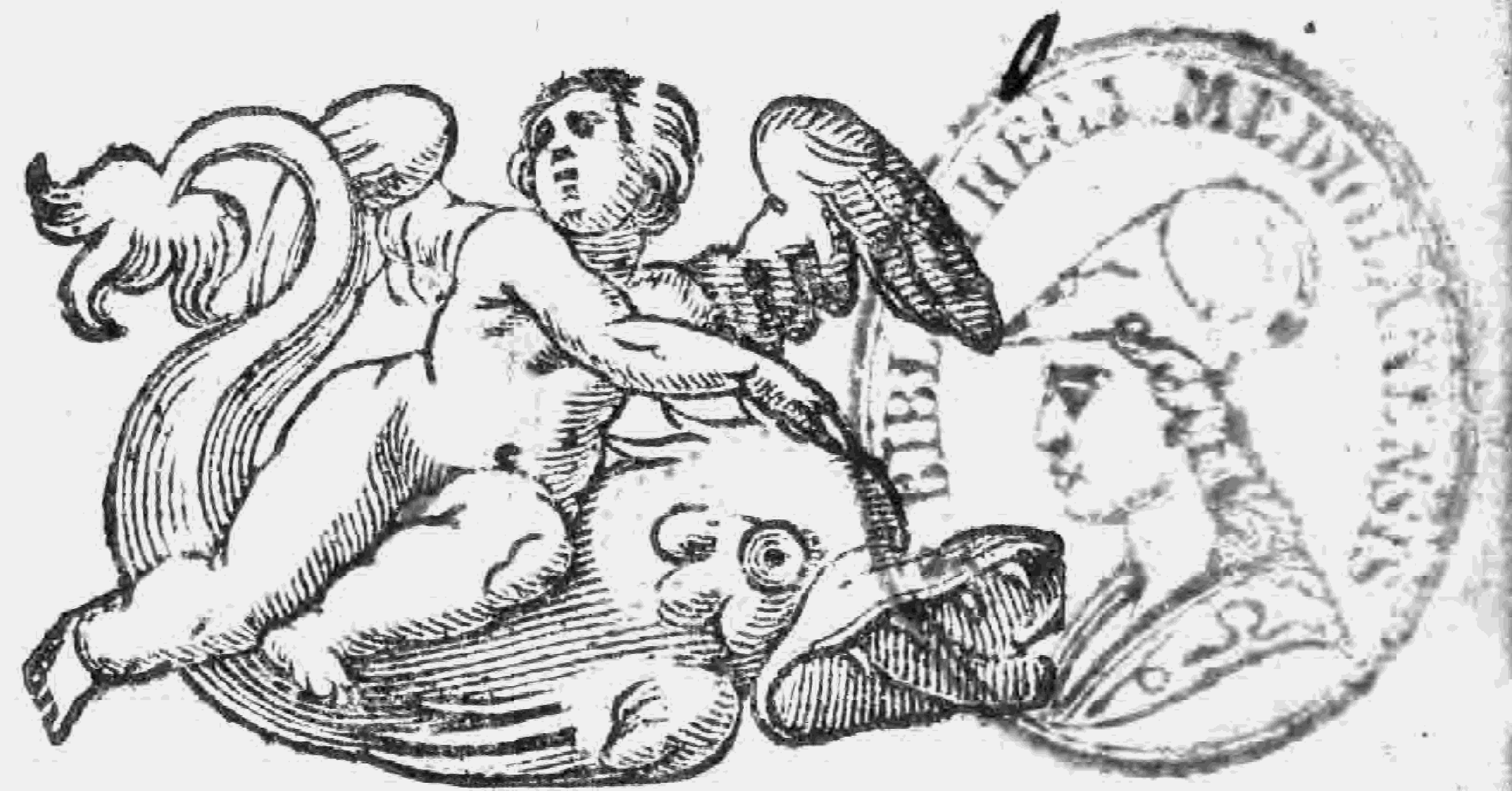
Donnoso

L' INNOCENTE
GIUSTIFICATO,
TRAGICOMEDIA

Del Signor
CONTE CARLO
CALCAGNI.

Con Prologo, e Licenza
Del Signor F. C.

*Haverendo de questo libro ed
me Antonio ual zarda
alli sano del sole de
sua giust. il 4^{to} e
de la L. R.*



IN BOLOGNA,

Per gli Heredi di Domenico Barbieri.
All' Insegna delle due Rose. 1661.
Con licen^{za} de' Superiori.

PERSONAGGI.

Rè d'Inghilterra.

Principessa Margherita Figlia
vnica.

D. Isabella Dama.

Lionello Duca di Glozestre,
Priuato del Rè.

Arigo Prencipe di Valia, per
lo più sotto nome di Mar-
chese Ricardo.

Guglielmo Gentil' huomo di
Corte.

Paggio.

Seruo Del Duca.

Schiauo, che non parla.

Araspe Infante di Danimarca,
sotto nome di Co. Guido.

Co. Vbaldo, Gentil' huomo
di Danimarca.

Capitano.

La Scena fingesi nella Rocca
di Londra, Città d' Inghil-
terra .

La Scena esser deue vn Palaz-
zo con due Porte all' incon-
tro, ed' vna secreta, che si
ferri. La parte di mezzo ef-
fer deue mobile, dietro la
quale aprendosi, si vedda
prima la stanza di Gugliel-
mo, nella quale entrar deue
il Prencipe di Valia per la
rottura fatta nella Prigione.
Secondo il Sepolcro. Ter-
zo la Camera Reale.

Da vna parte esser deue vn
Buffetto con tutto ciò, che
occorre per scriuere, & vna
Sedia .

PRO-

7
P R O L O G O

✻ ✻

I L T E M P O .

A Questa falce adunca, (alato;
Che la destra m' aggraua; al tergo
A questa, che misura hore, e momenti,
Entro à duoi vetri imprigionata arena;
Al volto antico; ed al canuto crine,
Che in altri son del mio rigor trofei,
Esser noto, ò Mortali, io vi dourei.
Il Tempo io son, colui,
Che sempre nasce, e ad ogni pūto more;
Io colui son, che da l'humili arene,
Machine inalzo à gareggiar col Polo,
E le moli più eccelsi adegua al suolo.
Muto i Regni, e i costumi,
E ben ch'io paia altrui veglio, e fugace,
A la mia forza ogni poter soggiace.
Sempre à voi son presente, e sēpre volo
Fugo lungi da voi, nè mai mi parto,
E frà l'ōbre notturne, e i rai del giorno,
M' inuolo à gl'occhi vostri, e poi ritorno
Hor con breue dimora (ue,
Par, ch'io cō voi mi fermi, e pure altro-
Mentre così ragiono, i vanni stendo,
Se stabile vi sembro,
Non è, ch'io stabil sia, mà così vuole,
Chi frena il moto, e regge il corso al So-
Quì la pura Innocenza (le,
Dal tradimento infame

A 4

Due

Due lustri interi in questa Reggia op-
 Prouerà, che s' à torto (pressa
 Longamente si cela,
 Al fin per mè la Verità si fuela.
 Voi co' begli occhi ardenti,
 O del Felsineo Ciel Glorie spiranti,
 Da l'amoroso ciglio,
 Balenando splendori
 Assistete benigne
 Ad Innocente Eroè,
 Che d'oscura prigion lascia gl'horrori.
 Non si tosto in Oriente
 Spuntà l'Alba, e forge il dì,
 Che dal Ciel fugge cadente
 Quella luce, ch'apparì,
 Io così
 Moro viuendo, e con veloce volo,
 Bench'io resti con voi, da voi m'iuolo.



ATTO

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA

NOTTE

Camera di Guglielmo.

*Guglielmo, che dorme in letto.
 Prencipe di Valia rompendo il muro della
 Carcere.*

Fren.



Ortuna è tempo. Hò
 cuore. Siami propi-
 tia. Misera conditio-
 ne dell' huomo sot-
 toposta à vedere da
 vn mométo destrut-
 to, ciò che fabricaron gli anni. Cielo la
 tua protectione è douuta all' Innocenza.
Esce fuori di Carcere per la rottura fatta.
 Son fuori, doue sono? Dio aiutami, che
 oscurità è questa, ne pure in Cielo vna
 sol Stella risplende? Ah forse per non
 vedere vn così sfortunato, chiudesti gl'
 occhi. Ne per questo Io temo, oimè
 che sento? vn letto? vn letto è per certo,
 ne già m'inganno. Forza è che questa sia
 vna stāza; che deuo fare? chi m'insegna?
 Tornerò nella carcere, prenderò il lu-
 me, vedrò doue mi trouo, sì sì, e segua-

A S

ne

ne ciò che vuole ad ogni modo à peggio non posso ridurmi; se per castigo della mia fuga farò dato alla morte, ne rēderò gratie al Cielo; peggio che morte è vna perpetua carcere. Già son condannato à star ne sepolchri, e viuo, e morto, l' vno mi fù da li Dei destinato come huomo, l'altro dal mio Signore come reo, quello per il corpo solo, questo per il corpo, e per l'anima, facciasi dunque ogn' opra per sciogliere, ò l' vno, ò l' altra, acciò ò cō quello possi impiegarmi in mostrare la mia Innocenza al mondo, ò cō questa me' nudi à godere le stanze beate de campi Elisi, si si prenderò il lume. Cielo aiutami, se son Innocente.

Entra, ed esce dalla Prigione.

Se peccai hai la sferza in mano, che vedo? chi sarà costui? L'aspetto ha del nobile, mà, mà.

Gugl. Chi è?

Pren. Che farà?

Gugl. Chi sei?

Scende dal letto, e piglia la spada.

Pren. Vn sfortunato.

Gugl. Che cerchi?

Pren. Pietà.

Gugl. Più tosto la morte.

Pren. Anzi la vita.

Gugl. Egli è senz' armi,

Pren. Non già senza sventure.

Gugl. Chi qui ti portò, come c' entrasti?

Pren. Per la porta, che propitia fortuna m'aperse, qui venni, e nemica sorte mi condusse.

Gugl.

Gugl. Nò, nò, non mi parlare ne di fortuna, ne di sorte, scopri, scopri i tuoi tradimenti altrimēti, questo ferro scioglierà l'anima dal tuo discorso, e l'anima dal petto.

Pren. Cheta lo sdegno, ò Amico.

Gugl. Parla pur, Traditore.

Pren. Non merito questo nome.

Gugl. Il tuo tradimento t' accusa.

Pren. E la mia Innocenza m' assolue.

Gugl. Innocente, ò reo che tū ti sia, tosto parla, ò ch' io ti priuo di vita.

Pren. Nō gia per timor di morte, che ben mille ne' miei poch'anni ne prouai, mà per vbidirti, l'istoria miserabile delle mie sventure racconto. Inglese Io nacqui, e questa Città di Londra, e mia Patria. La Nobiltà de' miei Natali non inuidiò ad altre di questo Regno, come le mie miserie nō furono inferiori alle più lagrimeuoli, che nel Teatro del Mondo rappresentasse la sorte. In fine, se più chiara notitia di mia conditione tū brami, ascolta. Io son quel sfortunato Principe di Valia, che per sentenza Reale diec'anni sono.

Gugl. O Dio, che sento.

Pren. Perche ti turbi?

Gugl. Che vedo?

Pren. A che tante agitationsi?

Gugl. Ah Principe Arigo, Principe di Valia non mi conoscete? non rauuifate chi porta i frōte i caratteri delle vostre generose attioni? non rasfigureate colui,

A 6

che

che la vita da voi riconosce? Io son Guglielmo, quel Guglielmo, che poco prima ch'andasse, e carcerato da voi stesso hebbi la vita quando di notte tempo assalito da trè nemici, non potea salvarsi, che per il vostro valore.

Pren. O Guglielmo?

Gugl. Prencipe caro.

Pren. Le lagrime, che mi cadõ da gl'occhi.

Gugl. Ah che combattuto dall'allegrezza di vederui, e dalla passione delle vostre sventure, a pena posso articularle voci.

Pren. La mia vita è nelle vostre mani.

Gugl. Più nella vostra, che nella mia Io premo.

Pren. E' vn' eccesso della vostra bontà.

Gugl. E' vna parte del mio debito.

Pren. Bè sò quel dourei dire mà nõ posso.

Gugl. Prencipe, non v'è male che si curi col pianto, e necessario pensare alla fuga. Già son risoluto morir con voi. Ma ditemi, come sete fuggito? acciò dalla cognitione del male appigliar ci potiamo al proportionato rimedio.

Pren. Vi dirò (se la confusion de miei pensieri me lo permetterà) subito entrato nella contigua carcere, fù d'ordine regio murata la porta, venendomi per lo spacio di diec'anni (che ben scorsi sono) somministrato il viuere per certa ruota di ferro, che sopra due poli s'aggira. In questo tempo, come non hò mai potuto penetrare qual fallo a tal miseria mi condannasse, così mille volte hò giurato, fuggen-

fuggendo di voler far bene fino à medesimi Nemici; mà vdite miracolo; dopo sei anni in circa passeggiando per la carcere, leuossi vna pietra da vna parte, mentre dall'altra io la premeuo col piede: sotto d'essa ritrouai questo picciolo ferro che vedete, del quale valsemi gl'altri quattro anni, in capo d'essi hò terminata questa rottura, per la quale quì mi son condotto.

Gugl. Riconoscete questi fauori dal Cielo, che per la Innocenza, e per la promessa di giouare à vostri nemici v'ha dato modo di fuggire, e v'ha portato ad incontrare nel più obbligato seruitore, che v'abbiate. Ma ditemi, che pensate di fare?

Pren. Da quello, ch'hauete inteso potete conoscere, ch'è quasi impossibile, ch'alcun s'aueda della mia fuga, quando però da questa parte crediate, che si possi tenere celata. Io mi trouo esser cresciuto molto di statura, e coperto il volto dalla barba, sì che leuatane la superflua, e lascia ane quanta è proportionata alla mia età, ch'ora è di 26. anni, credereì potermene viuere per la Città sconosciuto, e fors'anche in Corte, se con qualche buon modo mi vi potessi introdurre. Tutto però vò che dipenda dal prudente vostro giudicio.

Gugl. Così saggiamente discorrete, che non saprei ch'aggiungere, se non accertarui, che con questa vita cooperarò sempre

sempre all'adempimento de' vostri desiderii, soggiogandouvi, che hò in pronto così buona congiuntura per vostro serui- gio, che non si può desiderare maggiore. Da questa parte non v'è dubbio, ch'alcuno della vostra fuga s'aueda, perche questa è vna delle mie stanze, oue non capita persona alcuna. Solo parmi, che si debba considerare quello, che s'hà à fare intorno al cibo, che necessariamente vi veniua somministrato di giorno in giorno.

Pren. Già che il mio pensiero approuate, non vi resta che dar principio ad effettuare in quanto al leuare il cibo, io mi raccomando alla vostra diligenza, quale bisognerà sia pronta all'hora solita, come da me farete instrutto, se bene Io medesimo farò la mia parte. Ma prima ditemi, è hora assai diuerso lo stato della Corte da quello era quando andai prigioniero? In che stato si troua Donna Isabella? Viue più il Rè? Il Duca di Glozestre si conserua nella sua prospera fortuna?

Gugl. Il Rè stà con ottima salute. Il Duca più fauorito che mai da S. M. ma sprezzato da D. Isabel. che costate nell'amarui non l'amette nella sua gratia, con tutto, che sia publicata la vostra morte.

Pren. Più non dirò d'esser sfortunato hor che son reso certo della fede di D. Isabella. Il sol nome di questa mi leua dalla mente la memoria d'ogni sventura.

Mi

Mi radoppi pure le sciagure inimica fortuna, e morto mi dichiarar à sua voglia, che (pur ch'io viua nella gratia della mia bella) stimarò felice quella vita, che fin alla morte mi predisse disgratie.

Gugl. Ad opportunità maggiore riserbiamo questi discorsi, ritirianci à più necessari trattati.

Pren. Compatitemi, ò amico.

Gugl. Non solo vi compatisco, ma vi dico che molto douete a D. Isabella.

Pren. Non meno à Voi.

Gugl. Non può hauer debito, chi hà autorità di comandare.

Pren. Sarei ingrato, se non mi vi confessassi obbligato,

Gugl. Sarei temerario se pretendessi obbligarui.

Pren. Siete troppo humile.

Gugl. Voi troppo cortese.

Si chiude la Camera nella quale restano li duoi.

S C E N A S E C O N D A.

Palazzo.

Infante di Danimarca sotto nome di Co. Guido solo, con lanterna accesa.

Co. **Q**uel Cauagliero, che permette d'esser accompagnato nell'Imprese amoroze, mostra apertamente di curar più la propria salute, che l'altrui ripu-

riputatione; perche l'amante il quale non hà stilla di fangue, che non sia obligata alla difesa della sua donna, se per assicurarsi la vita, la riputatione di quella compromette, si dichiara reo di quella morte, che pauenta d'incontrare per troppa timidezza. Che vna Donna pre giudichi alla sua riputatione è colpa d'amore, ma che vn huomo publichi gl'errori di quella, col fidarsi d'altri è difetto, ò di vanità, ò di timore. Tanto nõ può valere la vita d'vn huomo, che più non vaglia la riputatione d'vna Donna. Il prometterfi secretezza da compagni, è menzogna da non sognarsi, perche la lingua è vna spada, che per prontamente ferire stà sempre ignuda. Dica pure d'hauer la morte à fronte chi in bocca d'altri la vita ripose. Tù però (ò bella) tù (ò Principessa) nõ far già questi giuditij del tuo Prencipe, così poco la tua riputatione non stimo, tanto la mia vita non curo. Non è amante chi teme, non è cauagliero chi pauenta, onde se vn amante farà cauagliero, ò vn cauagliero amante, qual orrido semblante haurà la morte, che vaglia ad intimidirlo? Io non solo ti sono amante, ma conforte, tal mi dichiara quella fede, che mille volte frà le tue braccia mi desti. Ella hoggi mi hà dato il cenno, che la chiaue per entrare ne suoi appartamenti per questa porta secreta per doue tãte volte sono andato a felicitar me stesso, sarà nel solito lo

CO,

co, però à che più tardo? perche più induggio? Viua pure il Prencipe mio fratello lieto nel Dominio della Dania, che il Padre oppresso da gl'anni li lascia godere, ch'io ancorche sconosciuto (fuori che da la mia bella) più di seruire à questa mi pregio.

*Troua vna lettera doue douea esser la
Chiaue.*

Che nouità è questa? che vedo? In vece della Chiaue trouo vna lettera, che sarà? ardo, aggiaccio.

Lettera;

Partiti v'è chi t'insidia la vita

Chi m'insidia la vita? forse che per sua vita tante volte chiamommi? Nò. Ah sì. Mà che dubito? che credo? forse, che qualch'vno scoperti i maluaggi pensieri della Principessa, per sottrarmi alla sua barbarie m'insegna à fuggire. Credere ad vna Donna eh? ah che frà queste passioni agitato non hò intelletto che per deliti.

SCENA TERZA.

Duca di Glozestre Seruo, Co. Guido.

Due. E Tempo.
Co. E Son tradito.
Gli cade il lume.

SCE

S C E N A Q V A R T A .

Co. Guido, Duca, Seruo.

Principessa Margherita, D. Isabella in habito da huomo colle spade. Escano per la porta secreta. Diffendono il Co. fanno ritirare il Duca, ed il Seruo, ed entrano per la stessa porta.

Prin. **N** On hò potuto à mia voglia, castigare il Traditore.

Co. Non ho potuto à mia voglia castigare il Traditore? questa è voce della Principessa, sì, sì è non m'inganno. Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore? Ah non hà l'huomo maggior nemico che se stesso, quando fatto si Idolatra d'un volto, à voleri d'vna Donna si soggetta. Non v'è seruitù amorosa, che non habbi lagrime uole il fine. Ella è come la vita humana, che hà per termine la morte, s'alcuno pensa esser primo ad ingannare vna Donna, sogna menzogne, perche il prouenirla è impossibile. Tigre più fiera non hà la terra! Furia più crudele non hà l'inferno. Non ama la Donna, ò per meglio dire non finge d'amare che per tradire. La sua impietà non si fatia, che di sangue sparso, che d'huomini estinti; non v'è, non v'è per gl'amanti stato felice, perche la corrispondenza senza sudori non s'acquista, ne senza gelosia si conserua, se non quanto
in vn

in vn momento si perde. L'acquistarla è con dubbio, il conseruarla con fatica, e'l perderla con certezza. Pure se v'è felicità per gl'amanti, ella è vn lubrico sentiero, che in vn momento si passa, vn balleno, che a penna si vede, ed vna fantasma, che in vn istante sparisce. Celebri chi vuole le sue amoroze contentezze, che ad ogni modo non v'è chi non l'habbi vedute. (Se non da sanguinose stragi precorse) almeno da inaspettati accidenti frastornate, e da innumerabili perigli accompagnate. S'altri altrimenti discorrono è vna potente magia d'amore, che à forza dell'arti sue fa mentire più lingue, per soggettarli più i cuori. Turisi l'orecchie alle voci di queste Sirene, chi non vuol cadere lacerato à terra. Tù dimmi in che t'offesi? si t'offesi perche t'amai con fede. Oue regna slealtà, e incostanza; e fallo di lesa maestà il trattar di costanza, e di fede, non basta depositare la moneta della vita, e spendere quella della libertà per comprarsi l'affetto d'vna Donna, perche oue signoreggia l'ingratitude, tal moneta, ò non si conosce, ò non si spende. Io mi credeuo, che mi bisognasse vn'affetto suiscerato per auanzarmi nella tua gratia. Stimai, che gl'ecceffi d'amore fossero obligati al tuo merito, e m'entrouo ingannato. Così per quella strada per la quale credei condurmi alle felicità, mi veggio portato all'angoscie,
à tor-

à tormenti. Sono però decreti del Cielo, che vuol punirmi del fallo commesso. Vuole, che quella medesima causa, che dall'vbbidienza paterna deuiommi, quella stessa mi vi riconduchi. Non hà permesso, ch'altro mezo mi richiami al Padre, ed al fratello maggiore, che'l mostrarmi, che anche da chi sperauo quiete, e vita, mi vengon trauagli, e morte; e perche hà veduto, che forse nõ haurei prestato l'orecchie à chi m'hauesse persuaso à ritornare, hà decretato, che gli stessi tuoi mancamenti siano gl'oratori, che con efficaci ragioni mi facciano auedere del mio fallo. Dunque anderò, sì sì, mi parto. Resta con quella pace, che apporti à me. Addio. Alla Patria, al Regno me'n vado.

SCENA QUINTA.

Duca di Glozestre, e Seruo.

Duc. **Q**Vella pianta, che à primi colpi resiste, prouoca la mano dell'agricoltore à dare i secondi con forza maggiore. Non basta alle pietre la propria durezza per difendersi dall'acque, se queste frequentemente gli cadono sopra. Il Conte riparò i primi affalti del mio ferro, perche non lo credei accompagnato, la seconda volta v'anderò meglio prouisto, à segno, che non haurò da impiegaruimi la terza. Il
vuò morto.

Ser.

Ser. Se morto il vuole V. E. perche non commetterne ad altri l'efecutione senza compromettere la di lei vita?

Duc. Troppo piace quella vendetta, che si fa colle proprie mani.

Ser. Sì, mà pericolosa d'incontrare la disgratia del Rè, come più facile à scoprirsi.

Duc. Scoperta vuò che sia. Nel silentio muore la vendetta, e nella publicatione rinasce. Che poi lo sappia il Rè poco me ne curo, hò tanto merito, che basta per farlo tacere.

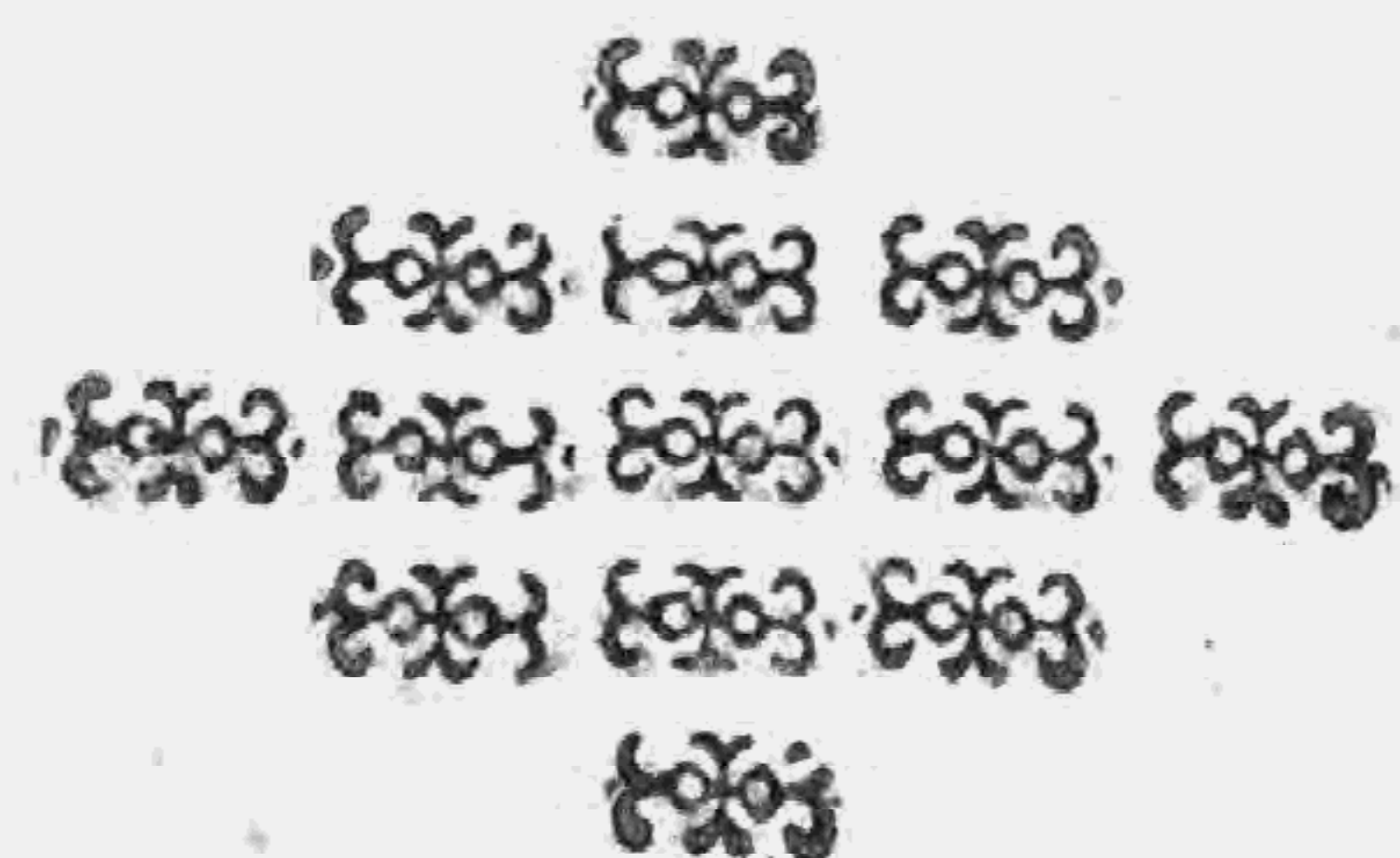
Ser. Voglia Dio che sia così: Parlo d'affetto, e parlo in riguardo della confidenza, che V. E. ha sempre hauuto in me. Se però hò errato colle parole, emenderò co' fatti, se mi nascerà occasione d'impiegarla vita in suo seruigio.

Duc. La vostra fedeltà prima d'hora s'è fatta conoscere, ed à suo tempo sarà riconosciuta.

Ser. Saranno effetti della benignità di V. E. perche non può pretendere di meritare chi hà debito di seruire.

Duc. Penso, e credo non ingannarmi, che il Co. Guido questo loco passeggi per D. Isabella. Non è possibile, che vna Donna per natura instabile conferui tanto tempo l'affetto suo ad vn'huomo, com'essa professò al Prencipe di Valia, già diec'anni sono carcerato. Questa nuoua fiamma haura offuscato gli splendori della prima, e l'acque del pianto, forse
sparse

sparse dal Co. per accertarla della sua diuotione hauranno spento quel foco, ch' ella eterno tante volte giurò. Io dunque solo restarò ingānato dalle mie speranze? Gl' eccessi della mia fede, ch' hauriano destata compassione fino nelle pietre nō han potuto meritare l' afftto d'vna Donna, ne anche quando è stata in mutatione d'amante? Se la tua costanza con tanti encomi celebrasti, perche dispreggi la mia? Creder bisogna, che finta sia stata la tua costanza, perche nō sai amare, chi è costante. Instabile tū sei, e pure instabile t' adoro. Che fermezza di fede, che qualità di fermezza! Ma vedi; io fui quello, che ti tolsi il Prēcipe, ti leuarò anco il Co. e quanti amanti trouerai, tanti bersagli saranno del mio sdegno. Non vuò, ch' altri trionfi di quello, ch'io à pena posso mirare. La supposta morte del Prencipe di Valia, è ignominioso sepolcro fabricato, forse non saranno senza frutto. Non sono il Duca di Glozestre, se non mi vendico. Odo venir gente, andiamo.



SCE-

S C E N A S E S T A.

S'apre la Scena, e si vede sopra d'vn Arca la statua del Prencipe conculcata da vn'altra del Tradimento.

Guglielmo,

Prencipe di Valia ben vestito, con la barba rassettata.

Gugl. **L**E vostre parti sono di comandare, e le mie di seruire.
Prenc. Però io son l' obbligato. Ma lasciamo questi complimenti, e ditemi, qual congiuntura è questa così proportionata à miei interessi?
Gugl. Sono alcuni anni, che per certi affari io mi trasferij à Parigi, doue mi feci amico di Ricardo Marchese di Verues nobile di quella Città. Questo non è molto mi scrisse esserli necessario partire da quel Regno per inimicitie, e che desideraua ritirarsi quì in Londra, doue si prometteua viuere sicuro, massime se gli hauesse cōcesso la fortuna la protectione del Rè. Io bramando seruire à Cauallero di tanto merito, supplicai il Duca di Glozestre, del quale posso molto promettermi, che con la sua autorità fosse nella Regia Corte introdotto. Di tutto ciò fui consolato, si che di li a pochi giorni potei cō mie lettere accertare il Marchese, che venendo saria dichiarato Gentilhuomo della Camera di

S. M.

S. M. Non tardò molto à rispondermi, che in breue faria stato in Londra à riceuer gl'honori, che il Rè si degnaua farli, in confirmatione di che mi manda molti suoi vestiti, frà quali era questo, che v'hò dato. Ieri l'altro vn suo seruitore, che giunse quì di passaggio mi portò nuoua della sua morte, dicendomi, che al morire m'hauea fatto legato di ciò che m'era stato da lui inuiato. Questa morte non è ancora stata da mè partecipata, ne al Duca, ne ad altri, onde stimo ottimo partito, che vi fingiate detto Marchese, con che subito sarete introdotto in Corte.

Pren. Caro Guglielmo, da voi riconosco la vita, però à voi l'esibisco con affetto eguale al vostro merito.

Gugl. Questi vffici si deuono al Cielo, che con questi Principi, da segno di voler prosperare i vostri affari.

Pren. Ditemi son pur sicuro non esser conosciuto?

Gugl. Così sicuro, che se da voi non mi fosse stata scoperta la vostra persona, non farei mai per conoscerui.

Pren. Ma che vaghezza fabricata dall'arte è quella, che mi s'offre in vista?

Gugl. Non sò, nuoua bisogna che sia.

Principe mostra legger l'epitaffio.

Pren. Ah Guglielmo, che leggo, che vedo?

Guglielmo legge l'epitaffio che stà scritto sù l'arca.

Chi

*Chi al Rè la Vita, e chi il suo Rege al Regno
Tentò leuar, dal Tradimento oppresso
Quì stà sepolto, e c'è il suo nome espresso
Arigo di Valia Principe indegno.*

Pren. O Dio, che vedo? O Ciel, che miro? Io Calpestato dal Tradimento. Io sotto il piede d'empio Tiranno. Soffrirò vedermi giacente? ah si, è ben giusto perche dal tradimento fui sempre oppresso. Leuinsi dunque questi caratteri, ed altri s'imprimino, che mi dichiarino non traditore; All'hora, all'hora, resterà svelata l'istoria verace de miei sfortunati casi, e la fauolosa menzogna de miei supposti falli distrutta. Ma che dico? con chi parlo? in chi spero? nell'impietà forse de miei nemici, che sopra le rouine della mia caduta riputatione, implacabile conduce il carro de suoi trionfi? ò pure nella fortuna, che gelosa dell'incostante suo nome non per altro dalla carcere mi trasse, che per cangiar mi suenture? A te tradimento mi volgerò. Ti supplicherò chetar lo sdegno. Assai assai contro di me t'infellonisti. Se m'uccidesti, che chiedi? se m'atterasti, che brami? Tù che valoroso tante volte in sangue Reale t'imbrattasti le mani, hora ambisci esser veduto cōculcar statue, calpestar sepolchri? Anche ne' cadaveri la tua ferità s'adopra? Sì, ah sì, t'intendo, giusta è la vendetta. Vuoi, che chi non ti uisse amico, morto si ved-

B

da

da come nemico. Ma misero che fai? così credi dar memoria al tuo nome? non t'inganni, e vn'accrescere alla mia Innocenza le glorie. A danni del tuo Impero questa machina s'adopra. Vedi se vaneggia. Tù conculchi vn morto, ma che disse vn morto? L'effigie d'vn morto, anzi l'effigie non d'vn morto, ma d'vn creduto morto. Così ancor tù prouui la peruersità de' miei nemici, che in ricompensa di ciò che in lor fauore, ed a mio danno opprasti con vani supposti di morte t'espone ad esser beffeggiato, e schernito. A chi dunque mi volgerò io? à voi pietre, non meno di me, sfortunate? sfortunate, perche se la mia reputatione da malediche lingue fù crudelmente ferita, voi da duri scalpelli lacerato l'Innocente seno tante volte vedeste. Io fui dalla Fortuna di carcer leuato per mirar co' i propri occhi l'abbomineuole spettacolo del mio honor tradito, e voi dall'atrò seno della terra alla luce foste portate per riduruià rappresentare vna indegna memoria d'vn sfortunato Cauagliero. Io porto nel petto la purità delle mie attioni conseruata, voi co' vostri esterni candori la propria innocenza scoprite. Io non hò modo per mostrarmi senza colpa, voi non haucte lingua per dichiararui senza fallo. Terra perche non m'ingiotti? forse perche sono Innocente? Se ciò a pietà ti moue, perche lasciarti rapir dalle viscere
questi

questi marmi, che traditore mi dimostrano? Ah, che ancor tù congiurata à miei danni per mostrarmi l'vno, l'altro mi neghi. Sì, sì hai voluto, ch'io medesimo fatto spettatore, non meno delle mie miserie, che delle tue perfidie conosca, che ne pure alle mie ceneri sarà concesso riposo. E qual riposo posso io sperare, che fian per hauer nel perfido grembo di chi mi si mostra nemica? Ah che.

Gug. Signore vien gente ritiranci.

S C E N A S E T T I M A .

Marchese, Guglielmo, D. Isabella.

D. Is. Chi nega l' inuincibil potenza in amore, ò non ha cuore, ò l'ha di bronzo.

Gug. Questa è D. Isabella.

Mar. Si si la raffigurò, la conosco ah cara.

D. Is. Non ama ma finge, ò d'amar si persuade chi per l'adorato oggetto non ha spirito per ogni impresa, ancorche da inespugnabili mura dall'impossibilità difesa. Vince tutto amore, però cedasi ad Amore. La Principessa mia signora inteso il pericolo dell'amato suo Principe, corre personalmente alla sua difesa senza ritegno d'honore (e bene il sa questa mano ferita) io veduto prigioniero l'adorato mio Signore non hò cancellato dalla mente la memoria

del suo merito, ne hora, che publicata
 si è la sua morte (oh Dio, è pur vero)
 trouo intepidito il mio effetto .

Mar. Ah bella costante, e chi non t'adorerìa ?

D. Is. Se fù attribuito al nostro sesso titolo d'incostanza, fù colpa di passione, ò di sdegno. Gl'amanti disperati tal volta di conseguir quel che bramano, ò volendo più di quel, che deuono con indebiti modi prorompono in offenderci. Mà sia come si voglia, giudichino pur gl'huomini dalle proprie passioni corrotti, ch'io poco me ne curo. Ben sò, che in questo cuore Amore piantò la sua sede, a scacciarlo non hà accidente la fortuna, che basti à distruggerlo, il tempo dente che roda. Prencipe, ò uiuo, ò morto, che tù ti sia non morrà, ma viurà per sempre. Ma che nuoua fabbrica di superbo sepolcro, e questa, che veggio? ò bello edificio in vero oue l'arte nella natura trionfa. Animate sono queste pietre s' all'occhio si crede.

Mar. Tù sei dell'edificio più bella, delle pietre più costante.

D. Isabella mostra leggere l'epitaffio.

D. Is. Perche, ò Dio, perche non veggio più tosto da fiere belue sbranate le mie proprie viscere, che l'honor del mio bene da insensate pietre lacerato? così almeno colla mia morte hauria termine il mio dolore, e queste morte felci all'infamia dell'amato Prencipe,

non

non darian vita per sempre .

Mar. Nò, nò, bella .

Gug. Fermatevi Signore .

D. Is. Ma che dissi per sempre? saranno, saranno dal tempo al fine gl'orgogli tuoi depressi. Vedranno i posterì questa mole distrutta, anzi non la vedranno, che consumata da gl'anni, rimarrà polue, e la polue sarà da venti dispersa, ma ben sì in Cielo viurà in eterno la rimembranza della tua Innocenza, oue senza marmi, e bronzi le memorie si conseruano. Mà che ti gioua l'esser Innocente, se reo moristi? Chi produrrà le tue discolpe? Chi vendicherà i tuoi aggrauij? se anche morto sei vilipelo, e se anche incenerito sei perseguitato? in che sperì, di che ti prometti? Se la fortuna ti tolse la libertà, la vita, l'honore, che ti resta? L'affetto di D. Isabella. Sì sì l'affetto di D. Isabella ti resta. Questo libero dall'humano arbitrio ad onta di nemico potere si mantiene.

Mar. Lasciatemi Guglielmo .

Gug. A tempo Signore .

D. Is. O pietre, nelle quali la mia costanza comprendo, e la mia fede riuedo; ceneri sotto le quali il mio foco si conserua, marmi cari riueriti massi, perche non posso, con voi mutar mio stato. Quelle ceneri, che in voi conseruate, haurian più degno sepolcro in questo seno. Fortunata Artemisia, che le ceneri dell'estinto Consorte in te ripone,

sti,

sti, mà perche ciò non posso, ogn' hora farò a bagnarui con mie lagrime.

SCENA OTTAVA.

Duca, Marchese, D. Isabella, e Guglielmo.

Du. Più vale vna vostra lagrima, D. Isabella, che tutto il Prencipe di Valia.

Gu. Questo è il Duca.

Mar. Poco è mutato da quello, che era.

D. Is. Pure mi distillarei in pianto per tornarlo in vita, se potessi.

Duc. A troppo caro prezzo comprarete la vita d'vn Traditore.

Mar. Menti.

Gu. Signore, quietateui. Facile è il precipitarsi.

D. Is. Il valore di quella cosa, che non si conosce non si stima.

Duc. E vero, però voi non stimate la continuatione della mia seruitù, perche non la conoscete.

D. Is. Quella seruitù, che non è gradita, se continua offende.

Duc. E pure farà vero, che da rigori della vostra crudeltà resti per sempre condannato il mio affetto à viuer lontan dalla vostra gratia? Douranno hauer maggior parte in voi le fredde ceneri d'vn' estinto Traditore, che le calde preghiere d'vn viuo fedele? E' quasi vn' accusarsi complice nel delitto di quel reo, la morte del

te del qual si piange. Il pretenderlo Innocente non può esser senza offesa della Giustitia, che 'l condannò; e poi ditemi, non è amore vn desiderio del bello? Dunque, qual bellezza supponeste voi in queste fetide ceneri? Che vi può dar questo cadauere, che più non possa somministrarui il Duca di Glozestre? Qual fede potete sperare da chi non hebbe fede verso il suo Rè?

D. Is. Duca, quel' amore, che hà fine non fù mai perfetto; l' affetto, ch' io professai al Prencipe di Valia nò fù così ordinario, che la morte d'esso basti à cancellarlo. Che poi sia stato Traditore, il sà il Cielo. L' animo mio libero dalle dipendèze humane à suo modo la discorre

Mar. E con che satisferò mai à queste obligationi.

D. Is. Questo è quanto al Prencipe; quanto à Voi, Io vi prego à più non mi fastidire, accertandoui, che più tosto farò della morte, che vostra.

Duc. Siete molto costante?

D. Is. Voi molto ostinato,

Duc. Che deuo fare?

D. Is. Andaruene.

Duc. Per ritornare?

D. Is. Nò.

Duc. Così è stabilito?

D. Is. Così è decretato.

Duc. E rigore?

D. Is. Anzi Giustitia.

Duc. Pure v' amo.

D. Is. Più di voi.

Duc. Chi?

D. Is. Chi più l' merita.

Duc. Non già chi più v' ama.

D. Is. Chi più m' adorò.

Duc. Non lo credo.

D. Is. Orsù partitevi.

Duc. Non posso.

D. Is. Chi ve l' impedisse?

Duc. Voi.

D. Is. Addio.

Si chiude il sepolcro.

Mar. Hor sì, ch'io morirò contento.

Gug. Dico, che viuerete lieto.

Mar. Scopro i primi raggi di propizia fortuna.

Gug. Saranno maggiori i secondi.

Mar. Voglia il Cielo.

Gug. Offeruiamo.

Mar. Se costui non è stato la causa delle mie ruine m' inganno, bisogna dissimulare.

Duc. Fugga nella deserta Arabia chi vuol pietade, che più tosto collà nelle fiere spietate ritrouarassi, ch' in vna Donna ostinata. L'ingratitude Nume adorato dalle Donne non lascia loro conoscere l'altrui seruitù, e vuole, che regolate dal capriccio più tosto in mille errori trabocchino, che guidate dalla ragione ricompensino chi merita. Pregiasi d'esser fedele vn'huomo, che se'l capriccio Donnesco non cura la fede doue inchina, meno la stima, doue non piega. Pu-

re an-

re anche trà queste conoscenze t'amo, e t'adoro, ne mi vale il sapere, che se vere sono queste ragioni non posso esser da te corrisposto, ch' in vn medesimo tempo non mi veda dichiarato senza qualità, e senza merito. Così ambisco le mie ruine, così le mie glorie abborro, Guglielmo?

Gug. Qui stauo per riuerrir V. E. mà veduto trà se discorrere sospendeuo il parlare per non sturbarla.

Duc. Nò, nò, sempre potete introdurui à ragionar meco senza questi riguardi, già sapete l'affetto, che vi porto, dite, che v' occorre?

Gug. Molte sono le gratie, che dalla di lei benignità hò riceuuto, e perche vna delle maggiori è stata l' hauermi accertato, che venendo il Sig. Marchese Ricardo di Francia sarà dichiarato Gentiluomo della Camera di S. M. qui stauo con esso per riuerrir la persona di V. E.

Duc. E' questo il Sig. Marchese Ricardo?

Mar. Ricardo Marchese di Verues, son'io, prima da V. E. obligato, che conosciuto.

Duc. Sign. Marchese, io non sò, che d' hauerui seruito, e se non conforme al vostro merito, e desiderio, incolpatene Guglielmo.

Mar. Quello che hò desiderato hò ottenuto, e più di quel che merito hò conseguito.

Duc. Il debole concetto, che voi mostra-

B S

te ha-

te hauer di voi stesso concorda con le
altre qualità, le quali altrettanto ammi-
ro, quanto le stimo degne della vostra
nascita.

Mar. V. E. non dice parola, che non m'ob-
bligli, così fossero tanti comandamen-
ti, mediante i quali io la potessi seruire.

Duc. Queste parole non sono che eccessi
à quali non posso più tardare à corris-
pondere con effetti. Andiamo in Corte,
che da S. M. v' introdurrò, doue vi resterà
più viuamente comprobato il desi-
derio, che hò di seruirui.

Mar. Sono ad vbbidirla.

Duc. Guglielmo, voi m' haueate fatto co-
noscere vn Cauagliero che è vno de più
manierosi, de più cortesi, c'habbia pra-
ticato.

Gug. E mia fortuna.

Mar. Eh Guglielmo, scherza così il Sign.
Duca, e parla di se stesso, mentre dice
di me.

Duc. Guglielmo non è così priuo di giu-
ditio, che non vi conosca, Sign. Mar-
chese.

Mar. Segue propitio il vento.

Gug. Speriamo bene.

SCENA NONA.

Capitano della Rocca, e Conte Guido.

Cap. **N** Afce col suddito l' obbligo di
seruire.

Co.

Co. Io il sò, ne di voi mi dolgo, solo vi
prego dirmi, di chi fù l'ordine, che delo
la Rocca non mi lasciate vscire.

Cap. Della Principessa vi dissi, Signore, mà
Voi che di gran cose, se non m'inganno,
haueate la mente ingombrata, ò nò m'in-
tendeste, ò di non intendermi fingeste.

Co. Della Principessa eh? della Principes-
sa? mà ditemi qual legge condanna l'In-
nocente? qual decreto vuole, che chi è
tradito, sia castigato?

Cap. Io non sò ne d' Innocenza, ne di Tra-
dimento. Solo da S. A. mi fù imposto,
che non douessi lasciarui vscire di Roc-
ca, e tanto feci.

Co. Sono leggi di Tiranno, e non di Pren-
cipe. Chi può quel che vuole, non hà da
volere quel che può. Non si trouò mai
che fosse lecito far tutto quello, che si
può, ma quel solo, che conuiene.

SCENA DECIMA.

Principessa, Capitano, e Co. Guido.

Cap. **E** Ssequij quel, che mi comandò
V. A.

Prin. Già'l vedo, e me ne chiamo ben ser-
uita. Altro non occorre. Ritirateui.

Cap. Vbbidisco.

Prin. E imprudenza lo sdegnarsi senza
causa.

Co. Mà più l'accusare senza ragione.

Prin. E inditio di conscienza macchiata,

Prin. L'attribuirsi l'accuse date ad altri?

Co. Argomento certo d'Innocenza è irrifentirsi delle false accuse.

Prin. Sì, mà fognarfele non bisogna.

Co. Chi hà cuore per vn fallo, non è senza per negarlo.

Prin. Chi hà l'esperienza per maestra, con fondamento discorre.

Co. L'esperienza non la praticai, che in questa Corte, e voi ne foste la maestra.

Prin. Quanto può l'opinione in vn huomo.

Co. Assai meno di quel che vale la mala intentione in vna Donna.

Prin. Che pazienza.

Co. Che sofferenza.

Prin. Non può esser mala intentione dou'è vn' affetto suilcerato.

Co. Ne volontario mancamento dou'è vna seruitù diuota.

Prin. Non niego la seruitù, ne mai affirmai il mancamento.

Co. Ed io niego l' affetto, e la mala intentione confermo.

Prin. Dunque fù mala intentione il saluarui la vita?

Co. Fù pessima il tramarmi la morte.

Prin. Ah ingrato.

Co. Ah incoostante.

Prin. Così mi schernite?

Co. Così mi tradite?

Prin. Se tradij, tradij me stessa, poiche per la vita d'vn' ingrato, e la vita, e la reputatione compromisi. Mà che? eccedei

cedei, il confesso, e ben doueuo sapere che l'eccedere faria il mio precipitio. A conoscer gli eccessi nò è habile vn huomo solamente capace d'ordinario Amore. Voi, che per secondare il vostro capriccio comettereste forse ogni mancamento contro di me, pensate, che quando venni personalmète à farui scudo di questo petto fossi venuta per inganarui. Dal vostro cuore quello d'altri esaminate forse.

Co. Che dite d'eccessi, che di capricci, che d'inganni? con questa confusione di parole pensate anche à noui perigli condurmi? Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore? vdite queste parole? come non impallidite? Ingrata, ed in che vi tradi mai, l'Infante di Danimarca? in che v'offese il supposto *Co.* Guido? Perche per vostra cagione lasciò il Regno, i Fratelli, il Padre?

Prin. Fermateui Prencipe.

Co. Come ch'io mi fermi? è acerba la rimembranza io il sò, e me ne godo. Troppo faria, se con le male attioni la memoria d'esse suanisse. Mà nol consentono i Dei, vogliono, che la raccordanza del fallo sia sempre auanti gl'occhi di chi peccò, e perche la vostra perfidia è forse à termine, che sforza questo testimonio, hanno voluto li medesmi, che per vostro ordine della Rocca mi sia negata l'uscita, acciò possa raccordarui i vostri errori.

Prin.

Prin. Ad vn fallo ne siegue vn' altro. Non è possibile commetterne vn solo. Sono ancora à fine quelle vostre doglianze? è ancor tempo, che vogliate vlcir d' errore? Sin hora v' hò compatito, ed a lo sdegno, benche ingiusto, le vostre mal consigliate parole condono. Ma se pro- uocate la mia indignatione, dirò che se da la regia stirpe hauete i natali, non corrispondete con attioni, e che non meritate, che vna mia pari, per voifer- za ritegno d' honore habbi esposta la propria vita. Io, io con D. Isabella, gl' abiti feminili deposti, venni a saluarui da chi v' assaltò, dubitando, che la lettera scrittaui di cōtrafatto carrattere, e posta nel loco della chiaue, non bastasse per farui partire da questo loco. Di più intesa da chi v' vdì la resolutione d' andar uene per l' equiuoco preso, comandai, che dalla Rocca non vi fosse permessa l' uscita, per nō perderui, e poi douro effer stimata traditrice? E potrà cadere nell' animo d' vn Cavagliero, che vna Dama la quale sù la vostra sola fede di matrimonio si ridusse à stretti abbracciamenti vi trami la morte?

Co. Ma quel dire. Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore?

Prin. Traditore chiama colui, che v' assalì, il quale fuggendo dalle mie mani, fuggi anche di pagar il fig de suoi tradimenti.

Co. Ah bella, ah cara, e qual castigo sarà propor-

proportionato al mio fallo, se il mio fallo fù senza esempio, come l'aiuto, che mi deste senza paragone?

Prin. Basta vna di queste parole per quanti disgusti riceuei, anzi dirò, ch' il fallo fù più mio, che vostro, perche fù mia la colpa à non lasciarmi intendere, non vostra, che non m' intendeste.

Co. Mia Signora, non così poco conosco il mio errore, che non me ne conosca reo, ne così poco.

Prin. Prencipe quello che si fà per obbligo, obbligo non merita. Credo, che qualcuno si sia auueduto de nostri interessi. Basta Io sò più di quel che dico. Non cercate saper da chi foste assalito, che senza di Voi, ne farà fatta la vèdetta. Già publicata s' è la licenza delle Mascare. Hoggi introduceteui nelle mie stanze per la publica anticamera trauestito, mentre gl' altri cortigiani faranno à praso, che poi vlcirete per la solita porta secreta. Così potremo comodamente discorrere de nostri affari, e risoluere qual nuouo modo dobbiamo tenere per l' auuenire.

Co. Ogni commando di V. A. m' è vna legge.

Prin. Sù questo, per non effer offeruata, io parto, mà se ben parto resto con voi.

Co. Io pure con voi vengo, benche qui me ne resti,

Prin. Parto, e se mi lascio il Core alle spalle, chi non sà che haurò l' ombre de dolori,

dolori, che prouo in lasciarui auanti gli occhi?

Co. Se'l mio Sole mi s' inuola, quali tenebre di passione non mi circonderanno?

Prin. Restate lieto, che v'amo.

Co. Partite contenta, che v'adoro.

Prin. Non può andar contenta, chi va senza Core.

Co. Ne restar lieto, chi senz'anima resta,

Prin. Amatemi.

Co. Nè dubitate forse?

Prin. Nò.

Co. Perche ne ricercate?

Prin. Perche son fuori di me stessa.

Co. Chi troppo crede facilmente s' inganna. Altretanto è necessaria la sofferenza ne casi auersi per sopportarli, quanto la prudenza per conoscerli. La fortuna non sempre con veri successi affligge, souente inuenta frodi per tormentare. Misera humanità, che non solo viene trauagliata dalle sventure, mà da quello, che hà sembianza di sventura. Chi corre, nel precipitio trabocca. Io però ti ringratio, Fortuna. Mi mostrasti il male, che potea succedermi. Se non saprò andar più cauto, mio danno.

SCENA VNDECIMA

Re, Duca, Marchese, e Conte.

Re. **I**N poco tempo molto v'hauete fatto conoscere. Voi, ch'hauete ogni

ogni qualità, meritate ogni lode.
Mar. S' io merito queste lodi, non è che per esser seruitore di V. M.

Re. Le maniere del Marchese mi piacciono in eccesso. Godo molto de' suoi discorsi. Ditemi, Marchese, qual Prencipe stimate voi più prudente, quello, che presto, ò quello, che tardi risolue.

Mar. Sire, la debolezza del mio ingegno non hà habilità per simili cōseglia, tuttauia stimando minor fallo il mancar nel discorso, che nell'vbbidienza, dirò. Alcuni vogliono, che la peste delle deliberationi sia la celerità; altri nella prestezza la salute de più importanti affari riposero. Questa, à mio parere, più da Guerriero, quella da Regnante. All' vna per lo più, ne siegue vna penitenza inutile, con l'altra souente, quell'occasione si perde, che non è poi così facile da trouare, come si presume. Le sventure vengono senza cercarle, ma quanto più gagliardaméte se li corre incontro, tanto più si trouano. Le fortune se non si conoscono quãdo arriuanò, non s'hanno quãdo si lasciano partire. Mà perche le resolutione de' Grandi quasi tutte procedono dalle relatione, io dirò, che in questo vada il Prencipe molto riseruatò, perche la maggior parte de' mali riconosce per sua genitrice la credulità. Fù parere d'altri, che credere non si douesse, se non quello, che co' propri occhi si vedeua. Il Prencipe che troppo crede,

de, aprevna strada troppo larga alle bugie. Poco si creda, molti si dubiti: la differenza è parte necessaria al Regnate. Eccomi al fine. Non si creda se non a quelli, la fede de quali si è longamente sperimentata. Tardi si deliberi. Deliberato, presto s' eseguisca.

Rè. Che ne dite Duca di Glozestre?

Duc. Ammiro l'eloquenza, e la facondia del Sig. Marchese.

Rè. Marchese, io vi dichiaro nostro Secretario di Stato. Duca, assignateli vn' annua rendita di dieci milla scudi.

Mar. Sire, troppo resto honorato.

Rè. Affai più meritate.

Duc. Esequirò quanto mi comanda Vostra M.

Parte il Rè, e la Corte.

Resta il Duca, & il Marchese.

Mar. Resto confuso da tante gratie.

Duc. Ed'io dalle vostre qualità.

Mar. A voi ne deuo l'obligationi, che fosse quello, che m' esaltate.

Duc. Io non sò, che d'hauer desiderato di seruirui.

Mar. Pure io prouo gl' effetti de' vostri favori.

Duc. Più farò se mi comandarete, anzi per daruene occasione vuò confidarui il maggiore interesse, che m' habbi, ed insieme supplicarui d' vna gratia, colla quale se non conseguisco quel, che bramo, il mio caso è disperato.

Mar. V. E. sà quali siano le mie obligationi,

tioni, però non dirò altro, per non consumare in parole quel tempo, che bramo spendere ne gl' effetti.

Duc. Io vi conosco tanto cortese, e sò che non v' è alcuno di questa Corte, che non desideri seruirui, a segno che ciascheduno confessa le vostre maniere per valeuoli à legar l' animo di chi si sia; però risoluo cōfidarui il maggior interesse, ch' io m' habbi, ogni volta, che mi promettiate farmi la gratia, che son per chiederui.

Mar. In parola di Cavaliero prometto seruirui.

Duc. Sono più di diec' anni, che à D. Isabella scopersi le mie fiamme amoroze, senza poterne conseguir corrispōdenza per l'amor reciproco, che passaua frà essa, ed' Arigo Prencipe di Valia, vno de primi del Regno.

Mar. Non m'ingannai, nel crederlo traditore.

Duc. Sdegnato di questo, insinuai à S. M. che costui fosse amante della Principessa, ed à lui tramasse la morte; per lo che fù ad vna perpetua carcere condannato. Io frà tanto non m' adoprai, che à supplicare D. Isabella del suo affetto; mà tutto fù vano. In fine supponendo, che la speranza di riuedere il Prencipe, il di lei amore nodrissi, mi ridussi pochi giorni sono à supplicare il Rè, che la morte di costui pubblicasse, e n' ottēni in così fatto modo la gratia, che i parenti del

me-

medesimo supplicorno S. M. che volesse concederli il corpo, per conseruarlo in vn fabricato deposito. Rispose il Rè, che non conuiene innalzar memorie à Traditori, e che per pena d'vn tanto ardimiento intendeua, che à loro spese fosse fatto vn' altro sepolcro, sopra del quale giacendo la statua del Prencipe, da vn'altra del Tradimento conculcata, si vedesse. Tutto fù opera mia, che penetrato il disegno de parenti, n'auisai il Rè, e ne suggerij il parere.

Mar. Furia d'Auerno.

Duc. Io da questo fauore di fortuna, Tutto lieto argomentauo vn progresso, ed'vn fine felice à miei amori. Ottenuto l'ordine, che ciò fosse esequito; il feci in breue ridurre à fine, sperando, che ciò fosse bastate per disporre D. Isabella alla corrispondenza de' miei affetti; mà ne per questo si mosse ella dall'ostinata sua costanza, anzi veduto questo ignominioso sepolcro, irrigandolo di lagrime, la sua fede eterna giurò, sì che quando dall'efficacia delle vostre parole non resti piegata D. Isabella à corrispondermi, è gettato il dado della mia sorte. Però io vi supplico con ogni affetto ad interporre i vostri vffici con questa, che già si lascia intendere di sentirui volentieri discorrere, asserendo, che le vostre parole hanno forza di legar l'animo di chi v'ascolta; Accertateui, che se dalla vostra mano mi fosse posta sul capo la

po la Corona di questo Regno, non mi saria maggior gratia.

Mar. Sig. Duca, voglia il Cielo, che i miei Vffici siano di quel frutto, che voi desiderate, come da me saranno più, che volentieri impiegati. Più desidero, più deuo. Che più mi resta da vedere?

Duc. Caro Marchese, voi sete il ritratto della cortesia. Più non dirò, perche non diffido di voi. Parto, e tutto lieto men vado, perche già mi stimo fauorito.

Mar. Può V. E. restar certa, che dal mio canto non si mancherà al debito.

Duc. Addio, Sig. Marchese.

Mar. Seruitore mio Sig. E non t'ingiotte la terra? e non ti fulmina il Cielo? pietre perche non correte à gara ad atterrar quest'empio? Se vi trattiene l'esempio della mia sofferenza, sappiate, che non stà questo ferro otioso per altro, se non per la promessa fatta al Cielo di far bene à miei Nemici. Misero! Viver dieci anni in vna carcere sepolto, uscito mirare vna memoria innalzata, per fabricarmi vn' eterna infamia. Indi à poco douermi leuare il core dal seno, per darlo alla cagione d'ogni mio male? Se l'Inferno hà più fieri tormenti ditelo, ò Furie. Duca di Glozestre perfido traditore. Se dubitauì di me all'hora, che t'ero amico, hor che ti dourei esser nemico, in me sperì? Crederai, che quel vento stesso, che sempre dal lido ti tenne discosto, hora in porto ti guidi? Se l'tenermi lontano

tano à D. Isabella, fù da te stimato l'unico mezzo per auicinarti al suo affetto, hor che per tuo ordine à lei dourò appressar mi, nõ sarà per te argomento certo, che dalla sua gratia sarai sempre sbandito? Duca rauediti. Il Cielo parla chiaro. Ei dà la sferza in mano al tuo nemico, almeno à chi ti douria esser nemico. Misero, di chi ti douresti più diffidare, ti fidi, e i tuoi misfatti à chi più douresti occultare, palesi. Mà che dico? Parla per me il Cielo, il quale conoscendo, che io non haueua merito di pretendere D. Isabella hà voluto condānarmi ad esser ministro delle mie miserie. Ma che dico? Sõ quell'io, che da me stesso à così fieri tormenti mi condāno. Son quell'io, che fatto inimico della mia bella, e di me medesimo insieme, per chi tradì ambedue, ambedue tradisco. Corrispondi pure, ò D. Isabella al Duca, è ben di douere, la sua costanza il vuole, la mia instabilità il permette. S'ei fece attioni indegne di Cauagliero, accusando la mia innocenza, fù per troppo adorarti, e s'io fò cosa indegna d'amante, non può essere, se non per poco amarti. Oh Dio, e pur fedelmente t'amo, e pur costantemente t'adoro. Mà come, à corrispondere all'altrui amore, io hò da persuaderti? ed in qual modo potrò astenermene, se in parola di Cauagliero m'obligai di farlo? chi mi consiglia? chi mi aiuta? chi mi soccorre?

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Marchese solo.

Mar.



Hi hà la fortuna nemica, si fabrichi il sepolchro, attenda la morte; anzi si prepari ad vna vita penosa, perche nella scuola della tirannide s'impara, che la morte è lieue tormento. E' vanità vantarsi prudente, per hauer superato vn colpo di nemica sorte, perche il primo dà auuiso (à chi hà senno) d'armarsi di costanza per altri. Ambisce costar più volte in vn segno per far vedere, che non è cieca, ò che anche cieca sà finire oue più li piace. Sperar poi, che per esser quella incostante, habbia dopo vna calamità ad apportar consolatione, è fauola da non sognarsi, perche col mutar miserie sà essere incostante. Se ride in faccia, misero, chi li crede; è lo splendor del fulmine, che viene ad incenerire. Il caso è in pronto. Il testimonio non è lontano.

SCE-

SCENA SECONDA.

D. Isabella, Marchese.

D. Is. **P**Vò gloriarsi la Corte d'Inghilterra d'hauer fatto acquisto del più compito Cauagliero, ch'habbia la Francia.

Mar. Vantasi pur questo Regno d'hauer la più bella Dama, che dalla natura sia stata prodotta.

D. Is. Le maniere del Marchese mi legano.

Mar. Le bellezze di D. Isabella m'incatenano.

D. Is. Vorrei lodarui, mà dubito non pregiudicare al vostro merito, che sopra uanza ogni lode.

Mar. Da me stesso sempre considerarei le vostre qualità, mà non essendone l'intelletto capace, resto confuso.

D. Is. Troppo mi lodate.

Mar. Io vidò quel, ch'è vostro, ne fò come voi, che troppo prodigamente dispenfate il proprio.

D. Is. Marchese, lasciate gl'artifici d'humiltà, la vostra conditione per renderi con spicua, non hà bisogno di questi.

Mar. Che resisteria à questi colpi?

D. Is. La sola fede di D. Isabella, può opporsi à questi assalti.

Mar. La parola data al Duca, e quella sola, che mi vieta lo scoprirmi.

D. Is. A che pensate Marchese?

Mar.

Mar. Dico frà me stesso, che quel sol Cauagliere può stimarsi sfortunato, che non hà la gratia di D. Isabella.

D. Is. Se la mia gratia fosse di qualche momento, ne per questo faria ad alcuno pregiudiciale, perche con chi si sia sono indifferente.

Mar. Pure il Duca di Glozestre si duole di sua sventura.

D. Is. Troppo pretende.

Mar. Altro che corrispondenza, non chiede.

D. Is. Son Dama con tutti, amante di nessuno.

Mar. E' con dubbio.

D. Is. Anzi con certezza.

Mar. Sì che amate,

D. Is. Dico, che non amo.

Mar. Ne anche il Prencipe di Valia?

D. Is. Questo sì.

Mar. Oh Dio, che sento?

D. Is. Oh Dio, che dico?

Mar. E' dite di non amare, D. Isabella, e non volete, che il Duca di Glozestre si dolga, mentre si vede posposto ad vn Cadauere? è vn costituirlo ne' termini della desperatione, il rifiutarlo per vn corpo incenerito. Confina colla costanza l'ostinatione. Non è possibile uscire con vn sol piede da' limiti di quella, che non s'entri nel dominio di questa. Auertite di non precipitarui da quel concetto, nel quale vi constituiste cò la costanza de' vostri amori. Non è minor fatica

C

il con-

il conseruare il credito, che l'acquistar-
lo. Ch'ei pretenda troppo, siete in er-
rore, perche non vi supplica, se non di
quello, che di giustitia è suo. La cor-
rispondenza è douuta all'amore. E se
non si deue all'amor del Duca, a qual
dourarsi?

D. Is. Son vinta.

Mar. Se si piega son morto.

D. Is. Seguite, che volontieri v'ascolto.

Mar. Ma non già volontieri io parlo. Se-
guirò, e dirouui, che la sola raccordan-
za di viuere in vna Corte, deue bastare
per disporui all'accasamento, e che do-
uendoui accasare, ne più meriteuole, ne
più qualificato Cauagliero del Duca voi
potete hauere. Sin ch'è vissuto il Prin-
cipe, il vostro caso è stato scusabile; ma
hora che è morto, non può essere, che
biasimeuole. Di più, parui di far così
bene à dichiararui fedele d'vno, che, è
publicato traditore del suo Rè? E' vn
prouocare l'indignatione del Prencipe,
col mostrarfi parziale de' suoi nemici,
ancorche morti, anzi, che l'esser morti
è vna circostanza aggrauante il fallo di
chi gli ama, perche, ò si mostra di cre-
derlo ingiusto, ouero, quasi ad onta sua,
voler sostenere l'altrui cattive attioni.
Passerò più oltre.

D. Is. Non più Marchese, non più. Io ce-
do.

Mar. Io maggiormente alla mia nemica
fortuna.

D. Is.

saperlo.

Rè. E con tanta baldanza venite ad accu-
sare le vostre difonestà?

D. Is. Non è baldanza, e passione di ve-
dere, ch'altri sia accusato di quel fallo,
ch'io commisi.

Prin. V. M. sente.

Rè. Saluate la riputatione di mia Casa.
O là.

Mar. Sire.

Rè. Che sian liberati li duoi, che poch'è
condannai.

Prin. Quando vi deuo?

D. Is. Più sono obligata.

Rè. D. Isabella, sodisfatto, che si farà
(per quanto si potrà) alla vostra riputa-
tione, haurete il castigo, che meritate.

Prin. Sarà mia cura l'aiutarui.

Rè. E Voi figlia, che con tanta sofferenza
ascoltaste le mie fiere parole, condona-
te pure alla materia, della quale si trat-
taua ogni mio rigore.

Prin. Hò veramente dubitato, che gli sti-
moli dell'honore mi facciano furiosa
passare i confini della riuerenza douuta-
ui. L'esser nata di Sangue Reale non po-
teua più sopportare l'accuse di quello,
che ne pure commisi col pensiero. Hau-
rei veramente creduto di poter esser da
voi rimprouerata d'ogni altro eccesso,
fuori, che di quello, che non poteuo ha-
uer commesso, per esser figlia d'vn Pa-
dre, che porta Corona sù'l capo. Se al-
tro, che vn Padre m'hauesse condanna-

ta,

ta, io qui mostrarei quanto s'inganna, chi troppo crede. Se i castighi douessero solo essere fondati nelle accuse, non faria sicura l'innocenza. V. M. m'è Padre, io le son figlia. Riceuo la mortificatione volontieri, non perche sappia di meritarsela, mà perche mi viene dà chi hà sopra mè vna suprema auttorità,

SCENA DECIMA SETTIMA.

D. Isabella, Rè, Principessa, Marchese, Duca, Co.

Rè. **D**Vca, siate più cauto nel riferire, altrimenti ne sarete fieramente castigato. Co. sposate D. Isabella.

Duc. Vn di noi ne farà la penitenza.

Mar. Che peruersità di Donna;

D. Is. Che impietà di fortuna;

Prin. Non sò di che partito valer mi.

Co. Che novità è questa? bisogna fingere: Sire farei pronto ad vbidire, se le leggi me'l permettessero. Son maritato. Passano sei anni, ch'io presi per moglie vna Giouine Cittadina di Bruseles mia Patria. Fù da mè lasciata in quella Città, voglioso di caminare il Mondo, e farmi conoscere maggiore di quello, che mi rese la bassezza de' miei natali, com'hò fatto sin'hora, viuendo in questa Corte sotto nome di Co. Guido. Se errai, eccomi alla penitenza.

Prin. Ch'ascolto?

Rè.

Rè. E con qual modo potrà refarcirsi la reputatione di D. Isabella? Principessa à voi la consegno. Duca, che non si lasci vscir di Rocca il supposto Co. Guido. Qui si ricerca maggior cognitione di causa. Hò sospetto, che il negotio non sia come vien discorso.

Partano tutti restando il Marchese solo.

Mar. Furie, se son empie le vostre attioni, non è dissimile l'aspetto. Mà costei per meglio ingannare porta in fronte dipinto il Cielo, ed vn' inferno nascosto nel petto. Chi desidera veder l'incostanza, l'inganno, il tradimento adunati insieme, schiati il cuore dal seno di costei, ch' in esso trouerà più di quello, che brama; Mà chi sarà colui, che voglia arrischiarsi di por la mano fra vilcere infette? Io nò, io nò. Se le tue male attioni m'hàno ridotto à termine di disperatione, di morte, che fariano le tue carni, le tue membra, il tuo sangue? Credere ad vna Donna, che si è ridotta à piangere, à disperarsi sopra il sepolcro d' vn'amante, mentre con impudiche voglie vn'altro ne gode, e nell' istesso tempo dà fede al terzo? D. Isabella ti lascio. La sola cognitione de tuoi disonesti pensieri, fà quello, che non hà potuto il tempo, che non han potuto gl'accidenti di sinistra fortuna. La tua impudicitia è stata quella spada, ch'ha tagliato

D

gliato

gliato il nodo indissolubile della mia
fede. Tù resta co le tue lasciue, ch'io
con la mia libertà me'n vado. Tù godi
i frutti di quella, mentr'io m'approfitto
de'vantaggi di questa. Addio. Ti la-
scio, t' abbandono, ti fuggo.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Principessa, D. Isabella.

Prin. **C**ontentatevi, D. Isabella, che ad
altro tempo differisca il rin-
gratiarui di quel, che deuo, e che hora
esageri contro quell'empio, il quale non
disse altra verità, che non di essere il
Conte Guido.

D. Is. La sola gratia di V. A. mi basta.

Prin. Voi perche veniste ad attribuirui le
mie colpe? Meglio era pure, che mi la-
sciate morire, condannata dalla giusti-
tia paterna all' hora, ch' io mi credeuo
moglie d'vn Prencipe, e non condurmi
ad esser vittima della disperatione: quā-
do mi conosco donna d'vn plebeo, d'vn
adultero. Chi mi dà vna spada per vē-
dicarmi? Chi mi dà vn ferro per vcci-
dermi? Dou'è, dou'è il bugiardo, il per-
fido, il traditore? Mà perche il chieggio?
Han forse queste mani castigo propor-
tionato à suoi inganni? Nò nò, non è
bastante là morte à punir tal misfatto.
Dunque lasciarò viuere chi in meritata-
mente hebbe il mio affetto, hebbe il mio
hono-

cilmente ingannato l'huomo, che quan-
do il vitio se gli affaccia con sembiante
di virtù, quando il male vā vestito coll'
habito del bene. Se V. M. vorrà eserci-
tare gl'atti della sua clemēza col perdo-
narmi, farà vn' attione degna di Rè, se
vorrà cōdanarmi, eccomi pronta à quel
castigo, che mi si deue.

Rè. Figlia, alzatevi. L'esserui Padre quel-
lo, che hà da esserui Giudice, vi fà resta-
re assoluta dà quella pena, che tanto più
faria al vostro errore proportionata,
quanto fosse maggiore. Non dubito,
che l' Infante di Danimarca non sia per
ratificarui quella fede, che dite, mentre
asserite, che v'è marito.

Prin. Della fede del Prencipe ne son più
che sicura. Mà eccolo.

SCENA DVODECIMA.

*Guglielmo, Infante, Co Vbaldo,
con gl' altri in Scena.*

Inf. **S**ire supplico di quel perdono, che
non merito, e per emendare il fal-
lo esebisco, quel che posso.

Rè. Infante; ad amore, à gl'anni condo-
no ogni eccesso. Solo vi prego ad essere
altretanto buon consorte alla Princi-
pessa, quanto li sete stato fedel amante.

Inf. I meriti della Sig. Principessa non so-
no bisognuole de gl'vffici di V. M. co-
me l'osservanza che le professo, non mi
lascierà

lascierà mai mancare in seruirla.

Prin. Io ben mancai verso di voi. L'ordine da mè dato, perche foste tolto di vita, fù per quel tale huomo di Bruseles, non per l'Infante di Danimarca.

Inf. E di vostra commissione fui ferito? Dunque non mi marauiglio se poco è stato il male, mà volendo però, che ne faciate la penitenza, se così sua M. si cōpiace, ecco la mano per confirmatione di quella fede, che vi giurai eterna.

Rè. Altro non desidero:

Prin. Ecco la destra.

Rè. Co. Vbaldo, oue m'acano gl'anni moltiplicano gl'errori, la giouentù è altrettanto facile ad errare quato è degna d'essere compatita. Anche per queste vie guida il Cielo à felice Porto gl'affari mondani.

Co. V. Mio Signore, io son così fuori di mè stesso per l'allegrezza, ch'io sento di questo accasamento, che non sò che dire, ben persuadomi, che habbia altrettanto sentimento il Sig. Infante d'hauer offesa la M. V. quanto sia il giubilo di uederli fatto suo Genero, e seruitore.

Rè. Sbrigato che mi farò dal Tradimento orditomi spedirò Ambasciatori al Rè di Danimarca à parteciparli il sequito, ed à supplicarlo, che voglia lasciarmi il Sig. Infante, che da mè hora vien dichiarato Rè d'Inghilterra. Che ne dite Conte Vbaldo credete voi, che S. M. larà per concedermi tal gratia?

Co. V.

Co. V. Ambisce il Rè mio Signore di seruire à V. M. però in questa occasione di tanto vantaggio per lo Sig. Infante, non v'è dubbio che non sia per vbidir la

Inf. Ben sà V. M. che alla gratia, che hora si degna farmi non si può rispondere cō parole. Ne gl'effetti, che moltiplicheranno col tempo conoscerà ella le mie obligationi.

Rè. Non altro effetto desidero, che vn'affetto compartido à chi v'è Conforte, à chi v'è socero, ben mi dolgo d'hauere in qualche parte à perturbare la pace di Nozze cò la morte di questo scelerato.

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, Duca, con gl'altri già in Scena.

Cap. **R**estate Soldati.

P. di V. V. M. mi concede pure, che io faccia ratificare à quest'empio l'enormità de suoi misfatti?

Rè. Fate ciò che v'aggrada.

Duc. Son morto.

P. di V. Di perfido, confessa se tù mandasti questo sicario, così hauendo concertato meco per uccidere il Rè.

Duc. Pur troppo il mandai. Fui carcerato per disubediente, morirò come Traditore.

P. di V. Confessa, se falsamente imputasti il Prencipe di Valia, che fosse amante

E

della

della Signora Principessa, e che à S.M. tramasse la morte?

Duc. Tutto feci per esser corrisposto da D. Isabella.

P. di V. Sappi dunque, alza gl'occhi, e mirami in faccia; sappi, ch'io sono Arigo Prencipe di Valia, non Ricardo Marchese di Verues. Io son quello da tè prima tradito, poscia supplicato, a giouarti. A questo termine t'han ridotto.

Rè. Nò nò, non occorre multiplicar ragioni, che sia decapitato.

P. di V. V.M. promesse all'Innocente Prencipe di Valia quella gratia, che ad esso gli faria chieduta. Eccolo à suoi piedi supplice della vita, non meno del Duca, che di quest'altro infelice.

Rè. Non posso far di meno, tutto vi sia concesso.

Duc. Già che il Cielo mi concede più di quel, che merito, ardirò supplicare la M. del Rè, che si compiaccia lasciarmi andare à miei feudi, acciò frà quei fatti possi esercitare la peruersità de miei talenti.

Rè. Và tosto, e leuati dalla mia presenza, e tū vattene altroue, ne capitar più in questo Regno, per quanto ti è cara la vita.

Prin. Và, che per punirti dell'aggrauio fatto al Prencipe mio Consorte, e signore, quando l'assalisti per ucciderlo, mi basta il raccordarti, che le tue male azioni han violentato il Cielo à preuenirmi

nirmi

nirmi nel castigarti. Non sà egli differire, il castigo, quando si tratta di proteggere l'Innocenza.

Inf. Costui fù quello, che con l'armi alla mano venne per darmi morte?

Duc. Questo fù.

Inf. Vbidilci à S.M. Partiti, e come io fo, ti perdonino i Dei.

Rè. Non arriua vn' huomo ad essere cattiuo, che non giunga ad essere pessimo. Il fallo per lo più è contagioso; dou'entra si moltiplica. L'enormità per opporsi alla giustitia inimica non vogliono andar sole? mà non bisogna nascer huomo per contender col Cielo.

Prin. Anch'io supplicarò V.M. d'vna gratia. Passano amori altrettanto suiscerati, quanto honesti frà D. Isabella, e l'Innocente Prencipe di Valia. Quando sia con buona sua gratia, desiderio vederli sposarsi insieme.

Rè. Non solo di ciò mi contento. Mà vi dò per vostro priuato il medesimo Innocente Giustificato, quando per tale voglia accettarlo il nuouo Rè d'Inghilterra.

Inf. Io non hò, che da vbidire i comandamenti di V.M. è d'ammirare la prudenza del Prencipe di Valia, pregandola di voler donare la libertà à colui, che d'ordine della mia bella mi ferì.

Rè. Già gli fù promessa. Che sia liberato.

D. Is. Sig. Prencipe, quali siano stato i miei errori, voi meglio di mè ne potete esser

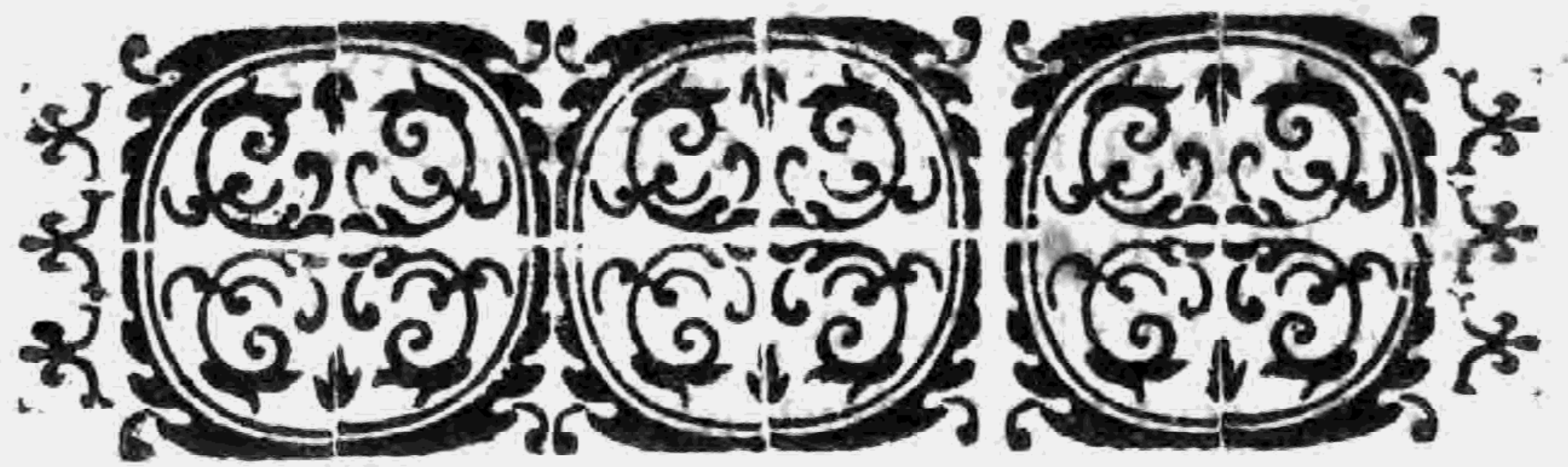
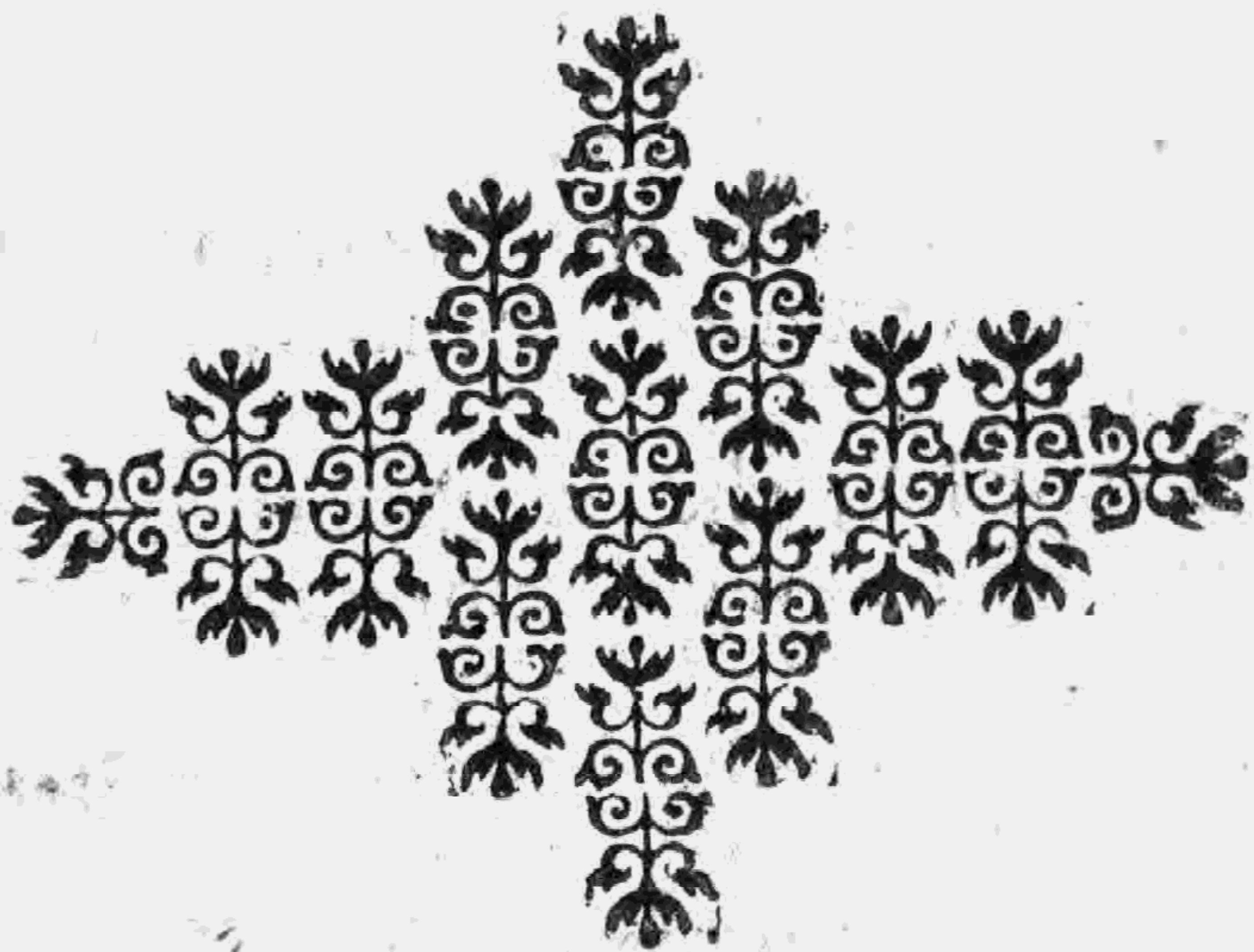
Giudice, che meglio d'ogn'altro li conoscesti, però vi supplico di perdono, se'l merito.

P. di V. Qui non v'è alcuno, ch'habbi mai commesso più errori di mè. Il confessarli fariavn' offendere nuouamente, chi hà saputo sopportarli, ed'vn dichiararmi maggiormente indegno di quelle gratie, che soprabbondanti riceuo. Taccio per non multiplicarui con vn tedioso discorso, e

Prin. Non più, Prencipe, date la destra à D. Isabella, ed'ogn'vno applauda alle felicità dell' **I N N O C E N T E G I V S T I F I C A T O.**

I L F I N E.

Del Terzo, & Vltimo Atto.



INNOCENZA.

HOR, che per vie Celesti (sti
De la Reggia Britana à i tetti augu-
Siam giunti in sì buon' hora,
Agni, fermate il mansueto corso,
Tanto sol, ch'io vagheggi
D'vna vittoria mia lieti i trionfi.
Breue fia la dimora.
Poiche di rado auiene,
Ch'Innocente candore in human petto,
Longo spatio di tempo habbia ricetto.
Già che i falli mortali
In sembianza di gioie, e di diletti
Adorano i lor mali,
Ed apprender non fanno,
Che chi sù miei vestigi
Innocente non stampa,
Orme candide, belle,
Mai non arriua à calpestar le Stelle.
Tutto ciò, che s'ottiene,
Da l'ingordo desio d'humano core,
Se da mè non si dà,
Il tutto è vanità.

L'innocenza son io. Chi vuol gioire,
 E di destino reo fuggir la sorte,
 Mi segua in vita, e in morte.
 Fuggite, fuggite.
 Le gioie mentite,
 Che son vere doglie,
 Seguite, seguite,
 Le giuste mie voglie,
 I certi miei passi,
 Che così al Cielo, ed' à la gloria vassi.

IL FINE.



Vidit D. Inuentius Tor-
 tus Pœnit. pro Illu-
 strissimo Archiepisc.
 Bonon.

Imprimatur

Fr. Aurelius de Ripalta
 Not. S. Offic. Bon.



IN BOLOGNA,

Per gli Heredi di Domenico
Barbieri. In San Mam-
molo, All' Infegna
delle due Rose.

Con licenza de' Superiori.

M^o Gianbattista

lire 8 — 2 - 16

al finestraro

lire 10 guarnig 3 - 16

al harobiero, 7

lire 2 — - 14

caricabim

lire 2 guarnig 1 - 9

scelle — - 12

regha lire 4 1 - 12

10 - 16

12 - 9

11 - 14